

Francesco Loda e la forza morale del dovere politico

■ Poche cose sono più elusive e sarebbero più necessarie della verità sulla strage di Piazza Loggia. Eppure dopo quarant'anni, tra strage «fascista» e strage «di Stato», siamo ancora lì ed anche l'ultimo libro sull'argomento, «Una stella circondata di buio» di Benedetta Tobagi, non ci aiuta. Non tanto perché l'autrice propenda per la tesi della strage di Stato, cosa perfettamente legittima, ma per il modo in cui lo fa. Un modo che non esiterei a definire distruttivo, polemico e, soprattutto per quanto riguarda i giudizi su alcune persone, apertamente denigratorio. In particolare nei confronti di Francesco Loda e Mino Martinazzoli, uomini di punta del collegio di parte civile ed anche della vita politica bresciana di quegli anni. I capi d'accusa contro Loda sono due. Il primo è l'arrivismo politico. Da liberale qual era egli si sarebbe iscritto al Pci «solo dopo i clamorosi successi elettorali del '76», in tempo, pare di capire, per salire sul carro dei vincitori. Chiaramente Benedetta Tobagi ignora come funzionasse il Pci ed in particolare il suo rapporto con i così detti «indipendenti di sinistra», cui riservava posizioni di prestigio nelle istituzioni.

Loda era appunto uno di questi e non avrebbe avuto alcun motivo di saltare su un carro che già gli assicurava un posto importante. Se lo fece, scegliendo l'assai più scomoda posizione del militante, fu solo per passione politica e sacrificando molto. Come ebbe a dire Martinazzoli molti anni dopo in occasione della sua scomparsa: «Credo che se Francesco Loda si fosse interamente dedicato alla professione di avvocato, sarebbe stato un grandissimo avvocato. In questo senso la rinuncia, perché di fatto questo accadde, a questa straordinaria attitudine, a questa naturale vocazione, è un'ulteriore prova di che cosa era disposto a sacrificare alla sua passione civile: e fu un sacrificio alto».

Il secondo capo d'accusa riguarda la presunta adesione alla massoneria. Questione per me di

nessun rilievo, dato che essa non era proibita dallo statuto del Pci, ma di «inquietante» importanza per Benedetta Tobagi, che cerca di insinuare che egli era associato alla Loggia P2 di Licio Gelli. Di questo non ha alcuna prova e le sue stesse fonti le consigliano prudenza, precisando che «nulla è emerso a suo carico» e che «non figura nemmeno nell'elenco trovato a Castiglion Fibocchi». Ciò nonostante scrive quanto segue: «Però, tenere sempre riservata quest'informazione e l'affiliazione a una simile conventicola la dice lunga sul modo di intendere la politica, ed anche la fascinazione per certi ambienti». E su questa base lo condanna. Brava!

Sorte non migliore tocca a Mino Martinazzoli. Per carità, «brillante avvocato, fine politico ed anche persona di grande spessore» che però, pur essendo, secondo lei, «per nulla persuaso dell'istruttoria», si sarebbe limitato a mandare «chiari segni di sfiducia verso la pubblica accusa», facendosi sostituire e rinunciando all'arringa difensiva, ma, alla prova dei fatti, avrebbe «scelto di tacere». Di tacere? Ma chi era, Don Abbondio? E poi, perché? E qui viene la grande rivelazione: Mino Martinazzoli avrebbe taciuto perché umanamente e politicamente distrutto dall'assassinio di Aldo Moro. «Penso che lo abbia scosso in tutte le sue certezze. Deve avere pensato, oddio, ma allora la Dc ha fatto tutto quello di cui l'accusano». E su questa base, che le viene suggerita e che lei prende per buona, decide di «perdonare» il reo.

Non così potremmo fare noi, però, se la cosa fosse anche solo lontanamente vera. Ma non lo è. Mino Martinazzoli, come Francesco Loda, come tutti noi forse, protagonisti della vita politica della prima Repubblica, fu probabilmente uno sconfitto. Non fu però un disertore e tanto meno un Don Abbondio. Fu piuttosto, se proprio lo si vuole accostare ad un personaggio del suo amato Manzoni, un Adelchi, con il suo senso eroico e disincantato insieme del dovere politico. Un dovere che non imponeva il silenzio ma prevedeva piuttosto, questo sì, che si potesse morire per mano di traditori. Anche postumi.

Piero Borghini

